

Trionfo del Cuore

MA PIÙ GRANDE È L'AMORE

PDF - Famiglia di Maria

luglio - agosto 2015

N° 32

“Il mondo ha bisogno del coraggio, della speranza, della fede e della perseveranza dei discepoli di Cristo”.

Papa Francesco, 24 maggio 2015

“Eroina della Carità”

La beata spagnola Maria Rafols (1781-1853), non molto conosciuta in Italia, è tra i grandi mistici del Sacro Cuore di Gesù. La sua missione di “apostola” del Sacro Cuore si realizzò solo cento anni dopo la morte, ma come fondatrice delle “Suore misericordiose di Sant’Anna”, durante tutta la sua vita, ella impressionò per il suo servizio al prossimo, ai malati e ai bisognosi, per il quale affrontò e superò ogni ostacolo.

*M*aria nacque in Catalonia a Villafranca del Panadés, vicino Barcellona, in una famiglia numerosa, proprietaria di un mulino. I genitori trasmisero alla ragazza, dal carattere tranquillo, l’affetto per i poveri e una fede semplice, ma forte. Fin da giovane Maria stupiva per l’acuta intelligenza e il profondo amore per Dio. La morte improvvisa del papà e di alcuni parenti costituì per lei una dura “scuola”, che la preparò alle se-

parazioni, e suscitò nella ragazza dodicenne il desiderio di donare totalmente la sua vita a Dio. Spinta interiormente, un anno dopo, il giorno della sua Prima Comunione, si consacrò al Sacro Cuore di Gesù e alla Madonna e fece voto di verginità. In quel periodo la famiglia la mandò a Barcellona presso il Collegio delle Suore Gerosolimitane; qui Maria, nei successivi nove anni, ricevette un’intensa formazione spirituale.

“Nostra Signora delle Grazie”

*P*resso il Collegio, Maria incontrò Juan Bonal, lo zelante cappellano dell’Ospedale S. Croce di Barcellona. Il sacerdote, impressionato dalla maturità di Maria e dal suo già fervido impegno per i bisognosi, la convinse a collaborare con lui nell’assistenza ai ricoverati. Nel 1804 giunse a Maria una richiesta di aiuto dal famoso regio Os-

pedale di Nostra Signora delle Grazie a Saragozza. Come uso all’epoca, i malati fisici vi erano ricoverati insieme a persone con handicap psichici, poveri e senz’altro. Le condizioni di vita dei pazienti erano particolarmente misere, per la noncuranza del personale corrotto e caotico, e la presenza di religiose per l’assistenza ai malati

era urgentemente richiesta. Nel giro di pochi mesi, intorno a Maria, che aveva allora appena 23 anni, si radunò un gruppo di dodici giovani donne. Padre Bonal affidò a lei la guida di queste generose donne spagnole, che avevano deciso di consacrare a Dio e ai malati tutta la loro vita e per questo erano disposte a lasciare le loro famiglie e le loro case.

Giunta a Saragozza Maria dedicò la sua prima visita all'immagine miracolosa di "Nostra Signora della Colonna", la famosa "Virgin del Pilar", davanti alla quale il piccolo gruppo di consacrate mise il nuovo compito sotto la protezione e guida della Madre di Dio. In un certo senso fu in quel momento che nacque la Congregazione delle "Suore misericordiose di S. Anna".

*“Le nostre suore furono subito chiamate: ‘Suore della Carità’,
perché nel nostro istituto, fin dagli inizi,
questa virtù fu considerata la più grande”.*

Maria Rafols

L'assedio di Saragozza

*N*el corso delle guerre napoleoniche, a metà giugno del 1808, le truppe francesi presero d'assedio la città di Saragozza. Sotto la protezione della "Virgin del Pilar", le forze armate spagnole, insieme ai civili, decisero di difendere la città fino all'ultima goccia di sangue. In quelle settimane di estrema inquietudine, il coraggio eroico delle Suore della Misericordia non fu meno di quello dei difensori, occupate instancabilmente in mezzo alle battaglie, a consolare i morenti, a fasciare i feriti e portarli in ospedale. Soprattutto Madre Rafols (all'epoca ventiseienne) non si lasciò condizionare dalla mancanza di sonno, dai proiettili e dalle granate; la si poteva vedere con il volto sereno in ogni ora del giorno e della notte.

Per rompere la resistenza, all'inizio di agosto, i cannoni francesi presero di mira l'ospedale. Presi dal panico, diversi pazienti e molti malati a livello psichico fuggirono e iniziarono a girovagare terrorizzati per le strade della città fin quasi ai campi nemici. Sotto il fuoco delle granate, supplicando l'aiuto di Dio, le suore e Padre Bonal furono costretti a sgomberare l'ospedale e a por-

tare i malati rimasti e i feriti in una chiesa ancora non colpita. Lì, Madre Rafols si accorse che mancava un paziente, si mise a cercarlo e dopo tanto tempo lo trovò sotto le macerie. Mentre lo portava via sulle sue braccia, accadde un fatto meraviglioso: le apparve il volto del Signore che le disse: *“Figlia mia, tu meriti davvero questa ricompensa!”*.

Senza riflettere, spinta dall'amore, Maria si diresse verso il campo francese per cercare i poveri smarriti nei paraggi. Fu accolta molto bene e, persuadendoli con pazienza, poté riportare in città i malati fuggiti.

*D*opo due mesi, i francesi furono costretti a darsi per vinti di fronte alla resistenza inflessibile della popolazione di Saragozza. Ma prima di allontanarsi diedero fuoco all'ospedale semi-distrutto che avevano occupato. Che dolore per Madre Rafols: tutto ciò che aveva costruito con fatica era preda delle fiamme! Appena quattro mesi dopo, in dicembre, i francesi erano di nuovo davanti a Saragozza. Dopo un terribile assalto a fine gennaio, le strade e gli ospedali erano

sovraffollati di feriti e agonizzanti, quasi non c'era più nessuno per seppellire i morti, dappertutto infuriavano il tifo e la fame. In quei giorni, Madre Rafols e le sue suore lavorarono con uno sforzo sovrumano, curando, consolando giorno e notte, non prendendo quasi nulla da mangiare, perché quel poco che avevano veniva distribuito tra i bisognosi. Si ressero in piedi solo con la loro fiducia in Dio. Nell'edificio completamente inadeguato, nel quale era stato provvisoriamente sistemato l'ospedale, mancava tutto. I malati morivano di fame, di sete e di sfinimento. Madre Rafols non riuscì più a sopportare così tanta miseria e supplicò ininterrottamente l'aiuto del Divin Cuore. Allora il Signore le ispirò di mendicare cibo per le strade della città semidi-

strutta insieme alle consorelle e ricompensò la loro ubbidienza con un miracolo, moltiplicando i pochi avanzi raccolti in un cestino tanto da poter saziare tutti in ospedale e anche persone al di fuori. I francesi poi interruppero i rifornimenti di acqua della città e la mancanza fu talmente grande che *“anche pagando non fu più possibile procurarsi un bicchiere d'acqua per i malati”*. Maria Rafols si ricordò allora di una brocca di creta con acqua benedetta, che conservava nell'oratorio. Anche questa volta obbediente ad una ispirazione, la diede da bere a tutti gli assetati che incontrava. Dio moltiplicò l'acqua così che la brocca ne conteneva sempre e *“io, per questa volta, potei spegnere la sete di alcune migliaia di infelici”*.

“Le mie care consorelle non dovrebbero mai scoraggiarsi.

In tutto questo che lascio loro per iscritto, comprenderanno che sento quotidianamente in modo straordinario la Provvidenza di Dio in tutte le mie opere di carità”.

Madre Rafols intercedeva senza distinzione sia per gli spagnoli che per i francesi; più volte dal comandante francese ella ottenne il rilascio dei connazionali e altrettanto favorì la fuga dei prigionieri francesi. Quando per questi aiuti ai nemici fu condannata alla fucilazione dalla corte marziale, il plotone d'esecuzione capitolò davanti all'amore senza condizioni di questa suora, abbassò i fucili e le restituì la libertà.

La via luminosa

*L*o stesso giorno del miracolo della brocca d'acqua, il Cuore di Gesù chiese a Maria una prova di fiducia ancora più drammatica. Su Suo preciso ordine e contro ogni supplica degli spagnoli, Madre Rafols e due consorelle si misero in viaggio verso il quartiere generale dei francesi, che si trovava sulla collina di fronte alla città, con l'intenzione di chiedere cibo e acqua per la popolazione al comandante supremo degli assediati, il maresciallo Lannes. Era un cammino di tre quarti d'ora che attraversava diverse trincee tra cadaveri e scoppi di granate. Più tardi Maria

Rafols scrisse: *“Dal momento in cui entrammo nelle traiettorie francesi, una pioggia di pallottole iniziò a circondarci sia dalla parte degli assediati che da quella degli assediati. Eravamo attorniate dalla morte in ogni direzione. La confusione e il buio creato dalle nuvole di fumo erano talmente grandi, che non riuscivamo più a fare un passo avanti ... Instancabilmente avevo fiducia che la protezione divina non ci sarebbe mancata; alle mie povere sorelle, che intimidite volevano tornare indietro, gridai: ‘Seguitemi con*

passo fermo!'. In quel momento, in mezzo al fuoco degli assediati, mi si aprì un cammino luminoso e splendente, i pericoli e i soldati scomparivano davanti ai miei occhi; su un trono di bellezza straordinaria un'Ostia si offrì al mio sguardo. Era sorvegliata da una schiera di angeli, che deviavano tutti i proiettili e ci accompagnavano al quartier generale francese come la stella i Re Magi. Davanti a un tale miracolo e in presenza del Sacramento dell'amore, non feci più caso ai pericoli; cammin facendo caddi tre volte in ginocchio per adorare con profonda riverenza il mio amato Gesù nel Santissimo Sacramento".

Sarei rimasta così se le consorelle preoccupate non mi avessero chiamato per farmi

tornare in me; quindi proseguimmo il nostro cammino senza essere colpite dalle pallottole. Arrivate illese, il generale sorpreso ci domandò chi ci avesse condotto da lui. Gli risposi 'Eccellenza, la Provvidenza divina ci custodisce costantemente; essa dirige i nostri passi'. Profondamente toccato, ci concesse tutto ciò che avevamo chiesto e ancora di più. Dopo averlo ringraziato, tornammo a Saragozza seguendo lo stesso cammino di stelle o di luce che il buon Gesù ci aveva donato e sul quale l'Eucaristia era il nostro segnavia e guida". Giunte in città le sorelle, esauste dal peso dei beni ricevuti, notarono che i loro abiti erano perforati dalle pallottole, ma esse erano illese! Questo grande miracolo fece molta impressione sulla popolazione.

Senza dubbio, in quei mesi l'amore eroico delle Suore della Misericordia raggiunse il suo culmine, fino alla capitolazione di Saragozza alla fine di febbraio del 1809. Esso costò comunque il sacrificio della vita a nove sorelle del gruppo, non per la violenza della guerra, ma per la fame, le malattie e la debilitazione. A Madre Rafols fu conferito dalla città il bel titolo meritato di "eroina della carità".

Il generale Jean Lannes, "Maresciallo di Francia", fu stretto confidente di Napoleone: era un professionista della guerra e difficilmente qualcosa lo poteva sconcertare. Il coraggio esemplare e la commovente e disinteressata richiesta di Madre Rafols per il suo popolo lo commossero a tal punto che le rilasciò un lasciapassare. Con esso la suora, nel campo francese, poteva rifornirsi di provviste per l'ospedale. Quasi tutti i giorni, spinta dalla carità, ella si esponeva a mille pericoli e il Signore ripeteva il miracolo del cammino di luce. Così fu assicurata la sopravvivenza di centinaia di malati nell'ospedale.

La sofferenza di una madre

*G*li anni che seguirono offrirono anch'essi a Maria Rafols e alle sue suore molte occasioni di crescita nell'amore e nella fiducia. Nel 1812 dolorose tensioni interne alla Congregazione indussero Madre Rafols (allora trentunenne) a dimettersi da superiora per garantire l'unione nella comunità, sebbene ella ne restasse sempre l'anima. Come desiderato, la madre assunse, presso l'ospedale, la direzione del reparto dei trovatelli e degli orfani e fino alla fine della vita si sarebbe consumata per quei piccoli abbandonati, nei quali riconosceva Cristo. Vederne alcuni morire fra le sue braccia fu tra i suoi dolori più forti. Per

i più grandi divenne una madre paziente e una buona educatrice che li conduceva a Dio: "*Viviamo come angeli della carità. Se poi le creature acquistano fiducia in noi, per il nostro esempio, questa è l'omelia migliore, accenderemo in loro la fiamma delle virtù, ma particolarmente la fede, la speranza e la carità*". Negli anni 1820-23, diversi disordini politici costituirono un pericolo per le suore della Congregazione e particolarmente per Maria Rafols. Dipendenti dell'ospedale, aizzati da idee contro la fede, tentarono più volte di ucciderla. Più tardi Madre Rafols scrisse alle sue figlie spirituali:

“Nonostante vogliano uccidervi ingiustamente, non giustificatevi; non perdetevi mai la vostra allegria; credete e sperate sempre nel Sacratissimo Cuore di Gesù e nella Sua Santissima Madre. Se è necessario, vi libereranno dalla morte e da ogni pericolo fisico e spirituale con veri miracoli. Ne hanno compiuti molti e grandi a mio favore”.

Un giorno la campana iniziò a suonare da sola, in modo miracoloso, quasi per mettere in guardia Madre Rafols. Lei comprese subito, salutò coraggiosamente le consorelle. Quando però gli assassini se la trovarono di fronte, colpiti dal suo carisma, le chiesero perdono, dicendo: *“Señora, lei ha una capacità inspiegabile di intenerire le pietre!”.*

Esilio e rientro in patria

*N*el 1834 in Spagna scoppiò la guerra civile e con essa una brutale persecuzione verso tutto ciò che era religioso. Sacerdoti e diversi religiosi furono arrestati su semplici sospetti, mandati in esilio o addirittura giustiziati; anche Madre Rafols, a 52 anni, per due mesi fu detenuta in prigione. Un anno dopo, a causa di una nuova accusa, sebbene fosse stata dichiarata innocente, fu comunque mandata in esilio a Huesca! Lì, nell'ospedale diocesano si trovavano le suore della sua comunità, un piccolo gruppo di Sorelle della Misericordia, ma la netta separazione da Saragozza, dove per trenta anni si era consumata nell'amore, gettò Maria in uno stato di oscurità e sofferenza interiore. I Cuori di Gesù e Maria furono la sua unica consolazione. Il suo stato di salute peggiorò a vista d'occhio, anche per gli scarsi approvvigionamenti delle suore. Nonostante tutto, Madre Rafols, per il suo amore premuroso, divenne anche qui una presenza indispensa-

bile.

Lei, che non si era mai lamentata o mai aveva espresso un desiderio per sé, nel 1841, finita la guerra, chiese il permesso di poter ritornare a Saragozza. Fu ricevuta con gioia e commozione dalle sue consorelle, dopo un'amara assenza di sei anni. Presto si accorsero che le forze fisiche della loro fondatrice si erano del tutto consumate, mentre resisteva tenace la sua forza di amore e di spirito. Fino al 1845, Maria, come una tenera madre, rimase direttrice del reparto degli orfani, fin quando si manifestarono sempre più evidenti i sintomi di una paralisi progressiva. Il suo posto fu sempre più davanti al Tabernacolo e poi a letto, dove, fino alla morte, ricevette le sue figlie spirituali con saggezza materna, donando consigli e consolazione. Il suo ultimo sguardo sorridente, pieno di affetto, fu per le sue suore: il 30 agosto del 1853, all'età di 71 anni, Maria Rafols restituì a Dio la sua vita di eroica carità.

“Scrivi, figlia Mia!”

*G*lià nel 1815, durante un soggiorno nel suo paese di nascita, e poi nell'esilio a Huesca, il Sacro Cuore di Gesù era apparso a Maria Rafols e il Signore le aveva dato dei messaggi, che ella dovette annotare. A causa del desiderio della madre di rimanere del tutto nascosta e dimenticata, il dover redigere questa documentazione fu un martirio e le richiese un grande sacrificio:

“Le sofferenze che provo durante la scrittura di queste note confidenziali sono talmente grandi, che tutto quel che ho dovuto soffrire nel corso della mia vita mi sembra nulla”.

La particolarità di questi messaggi consiste nel fatto che, secondo la volontà di Gesù, dovette restare nascosti per quasi cento anni, perché destinati ad un tempo diverso che sarebbe ini-

ziato contemporaneamente alla loro riscoperta: un tempo di grande persecuzione e di tragica apostasia, durante il quale questi scritti sarebbero stati d'incoraggiamento per molti e avrebbero donato forza. Il Signore descrive il tempo e le circostanze della scoperta con incredibile precisione: *“A una suora dell’Ordine, da me predestinata, quando sarà il momento giusto, suggerirò il desiderio di cercare nell’archivio dell’ospedale di Saragozza... Figlia mia! Tutto ciò che tu ora scrivi, sarà trovato nel mese di gennaio del 1932 da una delle tue figlie, da me scelta...”*.

Questa suora fu sr. Naya, assistente della mae-

stra delle novizie, che fin dal 1926 aveva iniziato a cercare gli scritti della loro fondatrice e, secondo le parole di Gesù, nel 1932 e nel 1933, scoprì i più importanti. Nei Suoi richiami il Signore ci indica i mezzi da usare per questo tempo difficile e pericoloso: soprattutto la conversione personale e la preghiera, la preghiera del rosario nelle famiglie, *“ciò che il nemico persegue con più grande ostinazione è la scristianizzazione della famiglia”*. I punti più importanti sono in particolare: 1. l'amore fiducioso e la venerazione del Suo Cuore misericordioso, 2. il rifugiarsi nella Madonna, 3. l'amore per l'Eucaristia e 4. il rinnovamento del sacerdozio.

Fonte: G.L.Boué, Entdeckung grosser Offenbarungen
des Herzens Jesu in Spanien,
Verlagsbuchhandlung Albert Agerer, Waldsassen 1936

Gli originali degli scritti profetici, trovati nel 1932, nello stesso anno furono inviati a Roma per essere esaminati. L'allora bibliotecario degli archivi, Mons. Angelo Mercati, ne confermò definitivamente l'autenticità, senza alcun dubbio. In questa occasione, anche Papa Pio XI, con tanta commozione, prese visione degli scritti, nei quali egli stesso veniva nominato dal Signore e novantasei anni prima chiamato: *“il mio amato figlio Pio XI, che introdurrà la festa di Cristo Re”*, fatto che era già avvenuto nel 1925.

Il grande taumaturgo del Belgio

La Chiesa non ha ancora canonizzato p. Paolo di Moll (1824-1896), ma questo affabile padre benedettino operò, sia in Fiandra, la sua patria, che anche fuori di essa, come un altro san Vincenzo de Paoli e in modo simile a san Giovanni Maria Vianney, il parroco d'Ars. Il suo affetto, quasi proverbiale, fu rivolto ai poveri e ai sofferenti, ma anche ai grandi del mondo. Lo dimostrò con migliaia di guarigioni, miracoli e consigli, dati con cuore paterno e illuminato. Alcuni dei suoi contemporanei sintetizzarono la vita di p. Paolo in questa frase degli Atti degli Apostoli: "...il quale passò beneficando e risanando tutti... perché Dio era con Lui" (Atti 10,38).

P. Paolo, al secolo Franz Luyckx, era figlio di un contadino benestante della provincia di Anversa. A 24 anni, nel 1848, entrò nell'Ordine benedettino, presso l'Abbazia di Termonde. Dieci anni dopo fu ordinato sacerdote e per Paolo di Moll, di 34 anni, iniziò una vita di apostolato intenso, di preghiera e rinunce.

Dio gli donò il carisma particolare di compiere miracoli e operare guarigioni, che egli esercitò per quasi quarant'anni, fino alla fine della vita. Questa missione gli venne affidata nel momento in cui si trovò prossimo alla morte a causa di una grave malattia polmonare. *"I medici non avevano più speranze. Poi mi apparve Gesù,*

accompagnato dalla Vergine Maria, da san Giuseppe e san Benedetto. Maria mi prese per mano e il Salvatore mise la sua mano destra sul mio capo dicendomi: 'Sei guarito! D'ora in poi vivrai come consolazione per un gran numero di persone. Ti concederò tutto ciò che mi chiederai per gli altri'." Nel giornale parigino "L'Univers", il conte A. V. Ségur scrisse di p. Paolo di Moll: *"Nell'adempiimento del suo compito divino, la sua persona passava in seconda linea, come se lui fosse solo testimone o solo lo strumento. Nella sua umiltà attribuiva spesso i miracoli a san Benedetto, ma per i suoi contemporanei della Fiandra era un santo"*.

Ad ogni ora del giorno e della notte

*S*i poteva sempre fare affidamento su p. Paolo, anche perché dormiva poco, a volte persino in piedi con la schiena appoggiata al muro – metodo che addirittura consigliò ad un amico facendogli l'occholino! Dalle 5.00 del mattino schiere di persone, venute persino dall'America, affollavano il monastero. Il conte Ségur scrisse: *"Commoventi e attraenti in questo uomo di Dio erano la sua bontà, la sua misericordia, la sua compassione unita alla sua soprannaturale perspicacia. A tutti, con una risposta*

veloce e certa, dava sempre l'impressione di conoscere l'origine della malattia e di comprendere le prove interiori, come pure i mezzi e le condizioni per ricevere le grazie desiderate. A volte rivelava i fatti più segreti e i pensieri più nascosti delle anime, nelle quali leggeva come in un libro aperto".

Malati, paralitici, ciechi erano guariti immediatamente o dopo aver eseguito un semplice compito, come recitare una preghiera o una novena a san Benedetto. Centinaia di stampelle lasciate nella

Chiesa dell'Abbazia sono testimoni silenziose dell'operato di questo benedettino. P. Paolo incoraggiò così un giovane invalido: *“Ragazzo, attacca la tua stampella alla statua di san Benedetto, allora camminerai!”*. Il giovane eseguì quanto gli era stato consigliato e subito poté lasciare la chiesa piangente di gioia e senza stampelle. Il monaco disse ad un altro: *“Durante la consacrazione prendi le tue stampelle e poggiale sul banco della comunione!”*. Il giovane lo fece e fu guarito. Attraverso le mani di p. Paolo si compivano così tanti miracoli che qualcuno osservò: *“Si può quasi pensare che questo padre faccia miracoli per passatempo”*. Si calcola intorno al milione il numero di persone che trovarono aiuto presso di lui. Tanto più sorprendente è che i padri benedettini sapevano ben poco dei miracoli del loro confratello,

sia a Termonde, che al monastero di Steenbrugge, che egli aveva fondato e dove per lunghi anni fu priore e confessore, e neanche nell'Abbazia di Afflighem, prosperata grazie a lui. Naturalmente tutti notavano la popolarità di questo monaco modesto e riservato. Nove decimi delle visite al monastero, dal Belgio e dall'estero, erano destinati a lui e lo era altrettanto il fiume di lettere provenienti dall'America, dall'Austria, dal Belgio, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Italia e dall'Olanda. Eppure i confratelli non compresero il suo straordinario carisma; questo rimase talmente nascosto che il giovane confratello p. Benedetto, malato di tubercolosi, andò a Lourdes per chiedere lì la guarigione. Nessuno è profeta in patria! Il vescovo Faict di Brügge era però convinto: *“P. Paolo di Moll è un santo!”*.

Molteplici grazie ricevute

Li benevolo taumaturgo spesso si faceva trovare già alla porta, alla ricerca della “pecorella smarrita”. Il campanello del convento suonava anche di notte! Un giovane arrivò all'una di notte e trovò p. Paolo, che lo aspettava, già pronto ad uscire per accompagnarlo dal fratello morente! Dopo avergli amministrato l'Unzione degli infermi, il monaco disse al malato: *“Siamo arrivati al momento giusto! Se non fossi venuto, lei non sarebbe sopravvissuto questa notte. Ora però guarirà e raggiungerà una tarda età”*.

Con sua grande sorpresa, la perpetua di un parroco di Gent, che soffriva di un tumore alla schiena, capì di essere già attesa da p. Paolo quando egli la salutò con le parole: *“Oggi dovevo partire per un viaggio, ma sapevo che lei sarebbe venuta e sono rimasto. Certamente l'aiuterò perché so come si cura il cancro!”*. Il monaco le diede una medaglia di san Benedetto e la invitò a recitare una novena a questo santo. La donna lo fece e poco dopo il cancro era scomparso.

Il 19 marzo 1878, senza preavviso, una suora arrivò a Termonde con una ragazza orfana, paralizzata e muta. Appena arrivata, preoccupata di

come poter raggiungere il monastero, che si trovava lontano dalla stazione, vide un cocchiere correre verso di lei e dirle: *“Sorella, p. Paolo mi ha incaricato di portarvi al monastero e di riportarvi nel pomeriggio”*. Al vedere la piccola orfana, il padre le promise: *“Sarai guarita”*. E rivolgendosi alla suora, aggiunse: *“Lei reciti due novene e, se non bastasse, ne dica anche una terza!”*. All'inizio della terza, una mattina, la bambina paralizzata e muta, senza alcuna difficoltà, si alzò dal letto e iniziò a parlare. Anche la figlia di un fabbro di Vieux-Dieu, che avrebbe dovuto sottoporsi ad un difficile intervento chirurgico, fu portata dai suoi genitori al monastero di Termonde, dove p. Paolo, senza aver mai visto prima queste persone, pieno di compassione disse: *“Vi sto aspettando da ieri ad Anversa. Vostra figlia sarà guarita”*.

Il pio benedettino pensava che non gli venisse mai chiesto abbastanza tanto che, congedando le persone, chiedeva spesso con insistenza infantile: *“Sono tutti sani a casa? Non volete chiedere qualche altra cosa?”*. Una volta, dopo aver letto la lettera di uno studioso, rimase deluso: *“Ma non chiede nulla!”*.

In un'altra occasione incoraggiò un buon amico di Oostkamp: *“Chiedi a me ciò che vuoi, te lo procurerò”*.

Anche in viaggio p. Paolo non perdeva mai l'occasione di fare uso del suo carisma. Un giorno sul viale del monastero di Steenbrugge vide alcune alunne che passeggiavano: tra loro notò una ragazza con un cappello da sole a larghe tese. Il monaco le spostò indietro il cappello dicendole: *“Piccola mia, i tuoi occhi sono molto malati. Ecco una medaglia, portala e prega sempre san Benedetto!”*. Due giorni dopo la malattia non c'era più. Un'altra volta, ad Anversa, p. Paolo stava attraversando un cantiere con

20 operai. Facendo coraggio ad uno di loro, che portava al braccio una fasciatura triangolare, gli disse: *“Non essere lento nel lavoro! Togli la fascia dal braccio slogato!”*. Questi lo fece e subito, senza più alcun dolore, spostò una pesante carriola.

Ad una donna che aveva guarito, p. Paolo disse con tutta semplicità: *“Sia così gentile da invitare i suoi amici malati a farmi visita. Li curerò tutti”*. E una domenica dal pulpito esortò: *“Non starò qui ancora a lungo. Coloro che sono oppressi da qualche cosa e quelli che sono in pena per i loro animali, vengano da me. Mi sarà concesso di aiutare tutti”*.

Potere sugli animali e sulla natura

Come il suo patrono san Paolo, p. Paolo di Moll fu davvero “tutto a tutti”. Un proprietario terriero, che viveva vicino al monastero di Steenbrugge, ricorda: *“Veramente egli era la bontà in persona per noi, un vero padre che intuiva anche i desideri più nascosti. Il suo arrivo era sempre una benedizione. Egli aveva compassione anche degli animali. In una stalla trovò un vitello che stava per morire, si chinò sulla bestia che respirava a fatica, lo accarezzò e disse con dolcezza: ‘Sta già meglio, sì, sembra che sia guarito. Dategli da bere!’ Mettemmo davanti al vitello un secchio con l'acqua, si alzò di scatto, bevve tutto e tornò vivace come se non fosse successo nulla”*.

Innumerevoli episodi dimostrano come p. Paolo fu potentemente di aiuto in casi di epidemie degli animali, di pericoli per la raccolta a causa del maltempo e di grandinate, durante calamità nei campi per via di bruchi, vermi, ragni, lumache o

parassiti. Ne raccontiamo uno: in un campo di barbabietole varie specie di insetti avevano causato grandi danni. Il proprietario si rivolse al ben noto taumaturgo, che gli disse: *“Nascondi due medaglie di san Benedetto negli angoli opposti del tuo campo!”*. Il contadino lo fece fissandosi nella mente i punti esatti dove aveva posto le medaglie, per ritrovarle più tardi e conservarle come prezioso ricordo di p. Paolo. Il giorno dopo non c'erano più insetti nel campo. Il contadino incuriosito scavò dove aveva nascosto le due medaglie e le ritrovò circondate da migliaia di insetti morti. Con premura conservò la “collezione di insetti” e infine la portò al monastero dei benedettini come dimostrazione del prodigio realizzato da p. Paolo. Anche dopo la morte del monaco si verificarono miracoli straordinari, se i contadini, avendo degli animali ammalati, mettevano con fiducia da qualche parte nelle stalle medaglie di san Benedetto, una lettera, o un ricordino del taumaturgo.

Nelle città e durante i viaggi

P. Paolo visitò diverse volte le città di Anversa, Bruxelles e Mecheln. Appena si spargeva la voce della sua visita, centinaia di persone accore-

vano a lui cercando aiuto e sulle strade si formavano lunghe file. Il monaco, che conosceva le pene degli oppressi, pregava con loro, li curava, li be-

nediceva, dava consigli sulla scelta della professione o vocazione, profetizzava il futuro, svelava peccati nascosti e conduceva al pentimento e alla confessione. Egli portò consolazione anche in altri monasteri belgi, in ospedali, istituti e prigioni. Dappertutto operava guarigioni con una tale umiltà e spontaneità, da dare l'impressione che fosse per lui la cosa più naturale del mondo! Il suo modo di confortare era semplice: *“Lei è malato, ma non si preoccupi! Preghiamo insieme e domani sarà guarito”*.

Anche nei numerosi spostamenti in treno, sempre in terza classe, p. Paolo ne approfittò per donare grazie ai compagni di viaggio. Un benedettino dall'Abbazia di Downside in Inghilterra annotò quanto accaduto nella stazione di Bruges: “Eravamo tutti seduti, in silenzio, quando ecco arrivare un monaco con un breviario chiuso; indossava un abito che forse un tempo sarà stato nero, un vecchio cappello e delle scarpe logore. *‘Questo è p. Paolo di Steenbrugge’*, mi sussurrò un sacerdote. Ed io ero felice di vedere questo buon uomo, del quale avevo sentito già tante storie. Ad un certo punto entrò una nonnina che andò diritta verso p. Paolo, chiedendogli di poter gli presto far visita nel monastero. *‘Mi racconti ora le sue preoccupazioni’*, la incoraggiò il padre. *‘Ma il mio treno arriva subito’*, rispose lei. *‘Non si preoccupi’*, disse il monaco:

‘viaggia con venti minuti di ritardo!’. Al sentire queste parole, il capostazione rise di cuore. Ma la donna iniziò a raccontare il suo problema al monaco con tutta tranquillità. Il treno arrivò con un ritardo di precisi venti minuti”.

Un'altra volta, in viaggio da Anversa a Stabroek, dopo otto chilometri, la locomotiva a vapore smise di funzionare. In attesa di un pezzo di ricambio, i viaggiatori scesero dal treno e iniziarono a far colazione sul prato. Il buon padre però andò verso il punto del danno, dicendo: *“Vediamo se il problema è davvero tanto grande come ci vogliono far credere”*. Presso la locomotiva stavano due macchinisti confusi e alcuni viaggiatori, fra i quali un signore con un bastone da passeggio. Il benedettino prese in prestito il bastone e lo infilò nel primo tubo della macchina. Si rivolse poi ai due macchinisti: *“Mi sembra che questo tubo sia otturato. Pulitelo!”*. I due risero a crepapelle del vecchio monaco che si illudeva di riparare una locomotiva a vapore con un bastone da passeggio. Anche gli altri presenti scrollavano il capo. *“Provate!”*, ordinò allora il padre questa volta con un tono severo. *“Avanti con la macchina! Camminerà bene, ve lo dico io!”*. I due obbedirono come spinti da un'autorità più alta e con loro grande sorpresa il treno si rimise in moto.

Tutto ha il suo prezzo!

Cera anche chi si prendeva gioco del “distributore di medaglie” e lo scherniva. Di solito era sufficiente uno sguardo del monaco, come accadeva anche con p. Pio, e coloro che lo disconoscevano, diffamavano o perseguitavano, sovrappaffati, si inginocchiavano e lo seguivano nel confessionale, dove egli svelava loro i peccati più nascosti della loro vita. A guardare da fuori, poteva apparire tutto come un gioco! *“Solo all'ultimo giorno si saprà quanto ho sofferto. Satana viene spesso di notte e mi tortura, ma non devo lamentarmi, perché poi viene la Madonna che mi consola”*, confidò p. Paolo ad una suora. In verità, per ogni grazia ricevuta, egli offriva dei sacrifici d'amore. Spesso prega-

va a lungo presso gli ammalati, mentre interiormente soffriva tanto e gocce di sudore comparivano sulla sua fronte. Più di una volta lo si sentì dire: *“Ottenere questa grazia, mi è costato molto”*. Ad altri prometteva: *“L'aiuterò a portare la sua croce. Prego con lei”*. Così fu per un uomo anziano, che, nella chiesa del convento, appoggiato alle sue stampelle, si stava trascinando con fatica verso p. Paolo. Il padre lo fece restare in piedi e per ben due volte recitò una “Via Crucis”, prima di togliergli delicatamente le stampelle e appoggiarle vicino alla statua di san Benedetto. Quindi fu l'anziano, che, per gratitudine, senza fatica e pieno di devozione, pregò la “Via Crucis”.

“Per amore per Te, o Gesù!”

*A*d una figlia spirituale ad Anversa Paolo scrisse: *“Mi hanno criticato perché predicavo sempre sull’amore di Dio. Allora avevo smesso. Ma Dio mi ha fatto comprendere che in tutte le omelie, le conferenze e durante le confessioni devo parlare del Suo grande amore per gli uomini!”*. Particolarmente belle sono anche le numerose lettere scritte ai postulanti, ad amici e sconosciuti sull’amore di Dio, che affluiva dal suo cuore strapieno. *“A volte ne sono talmente pieno e sento una forza tale che riuscirei a convertire tutto il mondo”*.

Lo zelante sacerdote spesso tornava dal confessionale alle 23.00 e molte povere anime lo aspettavano ancora nella sua cella per avere da lui consolazione e liberazione. Quando allora p. Paolo sbrigava il grande apostolato di corrispondenza di trenta lettere al giorno? Non sorprende che lo facesse di notte: *“Non se la prenda se la lettera è breve, ma è perché mi manca il tempo. Sono sovraccarico di impegni e di montagne di lettere!”*. Il segreto per riuscire a svolgere tutto questo “lavoro”, lo confessò ad una persona amica: *“Sono sempre in comunione con il mio caro Signore. È Lui stesso a dettarmi quel che devo scrivere. L’amore di Dio è la mia ricchezza, la mia gioia, il mio nutrimento, il mio tesoro, la mia consolazione, la mia vita, il mio tutto”*. Per questo ogni sua lettera iniziava con le stesse parole: *“Per amore per Te, o Gesù!”*. Poi vi si poteva leggere ad esempio: *“Dove vuoi cercare l’amore di Dio e trovarlo, se non nella santa Eucaristia? Lì l’amore di Gesù è visibile ed è esposto per l’adora-*

zione. Lì, parla spesso con Lui! Vedi ciò che Lui ha sofferto per noi uomini: disprezzo, scherno, infamia, colpi, piaghe ed infine la morte in croce. Sì, Dio fa tutto per amore verso gli uomini. Pregherò che Gesù ti faccia comprendere il valore della croce perché, come gli apostoli, oggi-giorno tutti fuggono dalla croce. Solo di qua e di là qualcuno dice: ‘Per amore per Te, Gesù!’. Questo sospiro d’amore è come l’apertura del tuo cuore, attraverso la quale si spinge l’amore di Dio. I giorni in cui non senti l’amore o lo senti poco, non mormorare. Il diavolo fa tutto ciò che è in suo potere per allontanarti dall’amore per Gesù. Allora di nel tuo intimo: *‘Oh, Gesù, non sento amore, ma con la speranza che Tu me ne darai ancora di più, allora lo accetto con amore’.*”

Sincero, ma senza lamentarsi, si confidò con una suora: *“Ho lavorato fino all’estremo delle forze. Ma fino alla fine mi sta a cuore più di ogni altra cosa amare Dio con l’amore più tenero e questo auguro a tutti gli uomini in terra”*. Anche la promessa fatta da p. Paolo ad un amico stretto di Oostkamp, chiunque si rivolga con fiducia a questo grande benefattore la può considerare come rivolta a se stesso: *“Quando sarò in Cielo, allora chiedi tanto di più! Allora avrò tempo abbastanza per occuparmi di te e il mio potere sarà più grande”*. Egli ha mantenuto la sua parola! Ancora oggi sulla sua tomba a Termonde si verificano miracoli e da tutte le parti del mondo giungono testimonianze di preghiere esaudite.

P. Paolo morì il 24 febbraio 1896 di idropisia. Il suo corpo, che tre anni dopo è stato ritrovato totalmente intatto, si trova oggi nella Chiesa dell'Abbazia di Termonde, dove tutti i giorni numerosi sono le candele accese che attestano la popolarità di questo santo.

Ricevere il perdono e perdonare

Ania Gołędzinowska, dalla Polonia, appartiene a quel grande numero di non credenti che a Medjugorje hanno potuto conoscere l'amore misericordioso di Dio con una forza tale da riuscire a cambiare totalmente la loro vita. Una simile grazia di conversione supera ogni miracolo di guarigione fisica. "La Madonna mi ha salvato": testimonia oggi pubblicamente la ex-showgirl e modella.

Sono nata nel 1983 a Varsavia in una famiglia povera. Sebbene avessimo poco per vivere, fino a quattro anni ho avuto un'infanzia felice, perché mi sentivo amata dai miei genitori. Poi è nata mia sorella e la mia felicità è finita: non accettavo di dover dividere tutto con lei, soprattutto l'amore dei genitori. Mio padre ha sofferto molto sotto il governo comunista e soffocava il suo dolore nella vodka che alla fine lo ha portato alla morte. Come conseguenza della perdita di papà, mia mamma è caduta in depressione e ha cercato "appoggio". In poco tempo ha iniziato a portare a casa uomini estranei alla nostra famiglia, che non mi piacevano. Quando a dieci anni sono stata violentata da uno di questi "zii" e mia madre non mi ha voluto credere, il mio cuore si è riempito di odio. Ho odiato mia madre, perché era presente, e mio padre, perché non era più presente. Ho odiato tutto il mondo.

Mia nonna avrebbe voluto adottarmi, ma, stando da lei, io l'ho trattata talmente male che, dopo alcune settimane, ha deciso di rimandarmi a casa. Il solo pensiero di dover tornare da mia madre e da mia sorella mi ha fatto perdere la testa. Ho aperto l'armadietto dei medicinali di mia nonna e ho preparato un cocktail di farmaci. *"Quando non ci sarò più, capiranno cosa mi hanno*

fatto", mi sono detta. *"Piangeranno disperatamente, ma io, poi, non ci sarò più"*. Ma avevo solo 13 anni e ho preparato un "cocktail" sbagliato. Il tentativo di suicidio è fallito. Quando ho ripreso i sensi, mi sono ritrovata in un ospedale di fronte ad una psicologa, che mi voleva convincere a trasferirmi per un certo periodo in una casa per ragazze disadattate. *"Non sono mica stupida"*: è stato il mio primo pensiero e il secondo: *"Da qui devo scappare!"*, e così sono fuggita.

Ho vissuto per strada con il sogno di diventare un giorno una famosa attrice. Con i miei amici ci sentivamo degli eroi quando trasgredivamo tutte le regole. Ci siamo ubriacati, abbiamo consumato droghe di tutti i tipi, sebbene qualcuno morisse per overdose, abbiamo rubato e iniziato a spacciare per "guadagnare" soldi. Naturalmente anche il sesso e atti di brutalità erano all'ordine del giorno. Il mio primo ragazzo, alcuni anni dopo che ci eravamo conosciuti, ha ucciso la sua nuova ragazza e l'ha buttata in un container di rifiuti. Avrei potuto essere io! A 16 anni ho conosciuto delle persone che mi hanno offerto un lavoro come modella in Italia. Era la mia occasione! Non ci ho pensato due volte e ho accettato subito, perché cosa avevo da perdere?!

Il paese dei miei sogni: l'Italia

Un certo Yuri è venuto a prendermi e insieme ad altre due ragazze mi ha portato in macchina in Italia. Ero piena di speranza e perciò all'inizio non mi sono chiesta per quale motivo ci avesse

portato a Torino e non a Milano, come promesso. Yuri ci ha sistemato in un alloggio di terza classe, che forse una volta era stato un garage, e mi ha tolto i documenti. Non ho ricevuto risposta alle

mie domande e pian piano il mio entusiasmo si è convertito in panico. Le mie paure si sono dimostrate vere: volevano fare di me una prostituta. A 17 anni un cliente mi ha violentato con l'approvazione del protettore. Poco dopo sono riuscita a fuggire da quell' inferno.

Ma in nessun caso avrei voluto tornare in Polonia: sicuramente non da fallita, forse se avessi avuto successo. Effettivamente poi a Milano ho trovato lavoro in un'agenzia di moda. Così sono arrivata nel mondo dello show business, ho conosciuto un uomo molto ricco e per un anno e mezzo ho vissuto come in trance, in un mondo irrealista di ricchezza, droghe, alcool e maschere. Ho avuto tutto ciò che si può desiderare, a cominciare da una casa da sogno con piscina fino all'aereo privato. Sembrava che la felicità fosse dalla mia parte. Ma un giorno Marco mi ha detto: *"Ania, posso darti tutto ciò che desideri, una sola cosa non ti posso dare: l'amore perché non credo che esista"*.

È stato l'inizio della fine. Uno shock, e ho preferito tornare nel mondo del lavoro per guadagnare i miei soldi. Con il tempo mi sono fatta molte conoscenze e ho trovato facilmente lavoro da modella, più tardi come show-girl in televisione. Ma volevo fare carriera e ho dovuto rispettare le regole dell'ambiente, il che voleva dire, già prima di colazione, assumere la prima dose di cocaina. Questo stile di vita ha consumato il mio cervello e il mio corpo, così tanto che spesso non sapevo più cosa avevo fatto alcune ore prima. Una notte mi sono svegliata, perché il mio cane

non smetteva di abbaiare. Ho aperto gli occhi e, accanto al mio letto, ho visto un uomo anziano con la barba. Mi sono spaventata e ho pensato di avere delle allucinazioni provocate dall'alcool e dalla droga. Ho acceso la luce. Ma quest'uomo era ancora accanto al mio letto e il mio cane gli abbaiava. Non parlava, ma scuoteva la testa come per dire: *"Ania, che fai?"*. Guardandolo mi sono sentita in colpa. Poi è sparito. Solo nove anni più tardi, quando mi hanno regalato un libro sulla vita di p. Pio e ho visto la sua immagine in prima pagina, ho riconosciuto l'uomo che mi aveva fatto visita. Dopo questo incontro notturno ho trovato la forza di lasciare il mio fidanzato di allora e la droga. P. Pio mi ha davvero salvato la vita perché ero talmente esausta fisicamente e psichicamente che non avrei resistito più a lungo.

Più tardi ho conosciuto Paolo Brosio, il noto giornalista e inviato della televisione, che nel 2009 si è convertito a Medjugorje e che pubblicamente testimonia la sua fede. Attraverso lui mi sono potuta aprire a Dio e ho permesso a Paolo di invitare un sacerdote amico, dal quale mi sono confessata. Paolo mi ha fatto anche conoscere Diego Manetti, della Casa Editrice Piemme. Dopo avergli raccontato per due ore la mia vita, Diego mi ha detto: *"Ania, se guardo nei tuoi occhi, capisco che dovrei raccontare la tua storia, ma prima dovrei venire con me a Medjugorje"*. Ho pensato: *"Bene, egli pubblicherà il mio libro. Allora per questo vale la pena andare a Medjugorje"*.

Medjugorje – luogo della mia vera felicità

Diego mi ha invitato a partire con un gruppo di pellegrini e partecipare all'apparizione mensile della veggente Mirjana, il 2 aprile del 2010. Alle 6.00 di mattina eravamo già alla Croce blu, dove avrebbe dovuto svolgersi la "cosiddetta apparizione". Abbiamo aspettato fino alle 9.00 e quando tutto era finito ho detto a Diego: *"Non ho visto né sentito nulla. È tutto un inganno. Qui non appare nessuno. Questo è solo un*

affare per tirar fuori soldi dai pellegrini". Ed egli: *"Ania, tu non lo sai ancora, ma nel tuo cuore è già cambiato qualcosa"*. Ho pensato tra me: *"Che ne vuol sapere lui di cosa sia cambiato nel mio cuore?"*. Il nostro gruppo è tornato in albergo per rinfrescarsi e poi, con un pezzo di pizza nello zaino, eravamo pronti a salire il monte della Croce. Diego mi ha detto: *"Ania, mentre sali pensa a Gesù che, pieno*

di ferite, con la croce sulle spalle, è salito sul Calvario". Io ho pensato: *"Diego è matto. Ho i miei problemi, perché dovrei pensare ai problemi altrui, cosa mi importa di Gesù?"*. Mai in vita mia avevo partecipato ad una Via Crucis e non sapevo che avesse quattordici stazioni. Arrivati alla terza, mi sono seduta: era estenuante. Non ero più abituata alla fatica, a Milano neanche appendevo i miei vestiti perché avevo una donna che si occupava di tutto. Ed ora dovevo faticare per salire su questo monte? Ho pensato: *"Torno indietro, bevo una birra e aspetto che gli altri ritornino. Poi mi racconteranno cosa è accaduto lassù"*. In quel preciso istante, dentro di me, ho sentito una voce che mi incoraggiava: *"Ania, sali! Se non sali, non capirai mai per quale motivo sei venuta a Medjugorje"*. Ho guardato alcune donne anziane e i malati che, con il rosario in mano, con fatica, mettevano un piede dietro l'altro. Ed io ero seduta e mi lamentavo! All'improvviso ho iniziato a pensare a Gesù che saliva il Calvario, senza scarpe, pieno di ferite e senza lamentarsi. Questo pensiero mi ha dato forza: *"Anch'io ci posso riuscire!"*. Ho preso il rosario e ho iniziato la mia salita. Di colpo era diventato facile. Dentro di me c'era una forza nuova che mi ha portato su fino alla Croce bianca. Sono caduta in ginocchio e ho iniziato a pregare ad alta voce. Erano parole che uscivano da sole dalla mia bocca. E di nuovo ho sentito la voce interna che mi diceva: *"Ania, devi perdonare tutti quelli che ti hanno ferito nella tua vita"*. Le labbra mi si sono aperte quasi da sole e dalla mia bocca sono uscite due parole: *"Vi perdono"*. Nel pronunciarle, il mio cuore indurito sembrava sciogliersi. Ho iniziato a piangere e ho pianto tutte le lacrime che non avevo più pianto da anni. Esse hanno intenerito il mio cuore. Mi sono sentita piena di una felicità e di una pace indescrivibili. Non avrei più voluto lasciare quel posto, ma mi hanno riportato a Milano.

Da quel giorno ero una persona diversa. Sono tornata nel mio ambiente, partecipavo alle solite feste lussuose, con degli amici sono stata a Dubai, a Monte Carlo e a Sanremo, ma mi sentivo nel posto sbagliato. Non mi interessavano i loro argomenti. Sempre più spesso mi allontanavo

con la scusa di avere già un altro appuntamento. Ero fidanzata con il nipote di Silvio Berlusconi e vivevo fra le più ricche e influenti famiglie d'Italia. Avevamo guardie del corpo, ci spostavamo con aerei privati; bastava esprimere un desiderio e avevo ciò che volevo. Eppure non ero felice, perché capivo che si trattava di una vita piena di maschere. Qualche volta, tornata a casa, mi sono ubriacata. Con le ultime forze cercavo di resistere a Dio o meglio al dover ammettere di aver bisogno di Dio. Non volevo riconoscerlo neanche con me stessa: *"Ho bisogno di Dio"*.

Dopo alcuni mesi di forti lotte, ho chiamato Diego Manetti e l'ho supplicato di trovarmi a Medjugorje un posto dove vivere. Quel luogo è stato la comunità "Oasi della pace". Dopo aver vissuto lì per dieci giorni, mi sono liberata dall'ultimo impegno che ancora mi legava al mondo: ho lasciato un posto di lavoro in un famoso locale di Porto Cervo. I miei colleghi mi hanno telefonato e chiesto cosa mi avessero fatto, perché quella non poteva essere una mia decisione; secondo loro ero stata di sicuro sottoposta ad un lavaggio del cervello. Alla domanda su cosa stessi facendo per così tanto tempo a Medjugorje, ho risposto la verità: *"Mi alzo alle 5.00 del mattino, vado a Messa, prego sei ore al giorno, do da mangiare alle galline, sbuccio le patate e aiuto in casa"*.

Durante quel periodo di vita ritirata con la preghiera e il digiuno, ho udito di nuovo la voce interna: *"Ania, lascia tutto e seguimi!"*. Allora sono tornata a Milano e ho venduto tutto ciò che possedevo. Il mio fidanzato mi ha compreso e mi ha lasciato libera, i miei amici invece hanno pensato che fossi diventata matta. Ma a Medjugorje ho trovato la vita semplice che mi dà quella pace che mai avevo provato prima.

Oggi non mi sento una vittima, penso che la sofferenza che ho vissuto non è stata solo un caso o una sfortuna, ma qualcosa che Dio ha permesso nella mia vita per avvicinarmi di più a Gesù. Penso che tutto ciò che è accaduto nella mia vita, doveva succedere perché oggi potessi dare testimonianza **che Dio esiste, che Dio ci perdona tutto e che anche noi possiamo perdonare tutto a tutti.**

“Cuori puri”

Ania testimonia anche: “A Medjugorje mi è stata donata un’altra grazia: la castità. Questa è una grazia che non volevo tenere per me stessa”. Perciò il 25 giugno 2011 è nato il movimento ‘Cuori puri’. Possono aderirvi tutti coloro che decidono di vivere la purezza fino al matrimonio. È consigliato pronunciare questa promessa davanti ad un sacerdote, preferibilmente durante una Santa Messa: “*Oggi io ... prometto davanti a Gesù, per intercessione della purissima Vergine Maria e del suo purissimo sposo san Giuseppe, di vivere casto(a) fino al matrimonio*”. L’unico impegno è recitare questa breve preghiera almeno una volta al giorno: “*Gesù, aiutami ad essere fedele alla mia promessa*”. Vengono inoltre consigliate la confessione mensile e la recita del rosario il primo sabato del mese per le intenzioni della Madonna. Chi fa questa promessa riceve un anello speciale come segno di adesione all’iniziativa. È anche possibile iscriversi in internet al sito “Cuori puri” (<http://www.cuoripuri.it>), finora in Italia lo hanno fatto circa 9.000 persone.

Una di loro è Maria Borghini di Roma. Insieme al fidanzato Francesco Maria Trotta ha deciso di vivere nella castità fino al matrimonio, in modo che il loro amore possa crescere libero da vincoli sessuali. Ci hanno raccontato volentieri di come e perché hanno preso questa decisione.

Maria: “Ho saputo del movimento ‘Cuori puri’ da un articolo in una rivista, ancora prima di diventare la ragazza di Francesco. Fra i miei amici non c’è quasi nessuno che senta il desiderio di vivere casto, sebbene la maggior parte, come me, provenga da una famiglia cattolica praticante. Per me la purezza prima del matrimonio è la più profonda espressione del mio amore verso Gesù. Prima di essere fidanzata con un uomo, vorrei essere “fidanzata” con Gesù e ogni altro amore lo vorrei vivere in questo amore. Un desiderio che mi è stato ispirato da Dio. Una volta che ero sola e i stavo domandando cosa avrei fatto della mia vita, mi sono sentita così tanto amata da Gesù che ho voluto donare a Lui la cosa più preziosa che ho: la mia purezza. Perciò ho fatto questa promessa

e voglio dimostrarla portando al dito l’anello, senza preoccuparmi di cosa ne pensano gli altri. Dopo questo avvenimento di grazia, ho avuto il desiderio di andare a Medjugorje e l’ho potuto realizzare nell’estate del 2012. Senza che me lo aspettassi, ho visto Ania con una mia conoscente sul sagrato della Chiesa. Tutte e due indossavano una t-shirt con la scritta ‘Cuori puri’. Ho voluto conoscere di più questo movimento e alla fine del nostro pellegrinaggio quattro altri giovani ed io, durante la Santa Messa, davanti alla statua della Madonna e con la benedizione del sacerdote, abbiamo pronunciato la nostra promessa di una vita casta fino al matrimonio. Alcuni dei miei amici si sono incuriositi riguardo il significato dell’anello. Anche se nessuno di essi ha seguito il mio esempio, proprio per via dell’anello si devono confrontare con una realtà che li sfida. Ho vissuto l’esperienza che, se tu offri a Gesù questo dono, hai la certezza di come Egli ti guida”.

Francesco: “Quando ho visto Maria per la prima volta, sono stato attratto dal suo aspetto puro. Un giorno siamo andati sulla terrazza dell’Università e lei mi ha parlato della sua promessa. Ne sono rimasto felice perché era proprio quello che mi aspettavo da lei. Anch’io, dentro di me, fin dai 12 anni ho sentito il desiderio di aspettare per il dono fisico fino al matrimonio, e questo per amore verso Dio. Perciò la motivazione di Maria riguardo la sessualità era come una conferma da parte di Dio, che era lei la persona giusta per me, quella che Lui voleva mettermi accanto. Noi sentiamo l’importanza della castità per la nostra relazione perché possiamo conoscerci davvero e crescere nel nostro amore senza essere fissati sul sesso o accettare un legame che ci toglie la libertà interiore. Viviamo questa rinuncia in considerazione del fatto di voler diventare un tutt’uno fisicamente dopo essere diventati un tutt’uno davanti a Dio. Alle critiche dei nostri compagni di studio rispondiamo con semplicità e sincerità e ci aiutiamo reciprocamente con la preghiera e la Santa Messa insieme, ma anche parlando apertamente delle nostre debolezze e limiti”.

“Sono consapevole e so per chi muoio!”

Cento milioni di cristiani in cinquanta diversi paesi sono attualmente minacciati, perseguitati e discriminati. Ogni giorno in tanti muoiono sul globo per la loro fede. Inconcepibile! Essere cristiani non è mai stato così rischioso come oggi!

I mass-media di tutto il mondo ci informano quotidianamente delle persecuzioni dei cristiani, ma rare volte prendiamo in considerazione che chi soffre per la fede è sempre sfidato anche dal doversi chiedere: *“Il mio amore per Cristo è abbastanza forte da dare la vita per Lui e per i persecutori?”*.

I seguenti esempi di cristiani di diversi paesi ci parlano dell' *“amore più grande”*. Leggendoli forse ci provocheranno uno shock e ci faranno riflettere: *“Io sarei capace di fare altrettanto o mi mancherebbe il coraggio di restare fedele a Gesù?”*. Sarà allora una consolazione comprendere che in queste situazioni straordinarie c'è bisogno di grazie straordinarie e che il Signore non manca mai di concederle.

La Siria, dove, per la sua lunga tradizione cristiana, ancora oggi si parla l'aramaico, la lingua di Gesù, e dove per centinaia di anni cristiani e musulmani sono vissuti pacificamente insieme, da tre anni vive un conflitto cruento fra il regime e i ribelli. Nel frattempo un terzo dei cristiani della Siria si è dato alla fuga o perché cacciati dalle loro terre o per paura delle distruzioni, dei rapimenti e della costrizione a convertirsi all'islam. Nel dicembre del 2013 il parroco greco-cattolico George Louis da Qara ha raccontato: *“Gli armati jihadisti operano dappertutto secondo lo stesso schema. Cercano un villaggio cristiano, invadono, uccidono e distruggono. Per i civili, cristiani e non cristiani, la vita diventa sempre più difficile”*. È capitato al suo confratello Firas Lufti von Knayeh di dover celebrare il funerale del sacerdote François Murad (49 anni), ucciso dai fondamentalisti: *“È stata la giornata più difficile della mia vita. Ho ten-*

tato di diffondere coraggio e di consolare i fedeli, nonostante io stesso ne avessi bisogno”. Nel paesino di p. Lufti, trecento fedeli hanno deciso di non rinunciare alla loro tradizione cristiana, benché le truppe del governo abbiano lasciato il paese: *“Dobbiamo continuare a sperare e aspettare con coraggio l'inizio di una nuova giornata”*. Chi resta, nonostante le programmate torture e le umiliazioni, prende davvero una decisione eroica.

“Nel frattempo abbiamo già 215 martiri che hanno ammesso esplicitamente la loro appartenenza di fede e per tale motivo sono stati uccisi”, ha affermato prima del Natale 2013 il Patriarca di Damasco, Gregorio III Laham. Ma sicuramente ci sono altre centinaia di martiri non conosciuti ufficialmente.

*A*nche in Iraq, dove prima del 2003 vivevano circa 1.400.000 cristiani, i vescovi si adoperano per convincere a restare i poco più di 300.000 fedeli ancora presenti, nonostante la paura per i continui sanguinosi attentati. Tomas Toma, fuggito in Germania a metà degli anni '90, è tornato consapevolmente nella sua patria per entrare nel seminario di Erbil, nel nord dell'Iraq. *“Alcuni dei miei confratelli ritorneranno a Bagdad, altri a Mosul. Naturalmente è pericoloso, ma non vogliono lasciare abbandonata la loro Chiesa. Ecco perché sono tornato in Iraq, per seguire la mia vocazione. Se il mio vescovo mi dicesse di assumermi la responsabilità di una parrocchia a Bagdad, il giorno dopo sarei pronto a fare la mia valigia. Noi sacerdoti abbiamo dato con tutta libertà il nostro ‘sì’ al Signore. Noi restiamo anche se siamo mandati come pecore tra i lupi”*.

L'insegnante Raja, 20 anni, che con la sua numerosa famiglia è fuggita dalla città di Mosul verso il nord, non vorrebbe tornarvi: *"Lì ci hanno messo lettere di minaccia nella cassetta della posta e inviato tramite sms altre minacce di morte. Anche qui non parlo della mia appartenenza religiosa né ai colleghi, né agli alunni, perché è pericoloso. Non vorrei provocare nessuno. La libertà esiste solo in parrocchia. Sono qui anche altri fratelli e sorelle nella fede di Mosul; spesso pensiamo al nostro parroco che, poco prima della nostra fuga, è stato rapito, ucciso e la sua salma fatta a pezzi. Sono stati così crudeli, perché egli non ha voluto rinnegare Gesù. Allora ho pianto molto e mi sono chiesta: 'Saresti pronta a morire per la tua fede?'. Prima pensavo che avrei potuto convertirmi solo apparentemente all'islam restando cristiana nel cuore. Ma l'esempio coraggioso del nostro parroco ha cambiato tutto. Non rinuncerei mai alla mia fede in Gesù. Il dolore durerebbe solo qualche minuto, ma poi sarei per tutta l'eternità presso il mio Salvatore"*.

*A*nche in Egitto, dove nel 2013 in tutto il paese dei fanatici musulmani hanno dato fuoco ad almeno 32 chiese e bruciati migliaia di libri cristiani, i cristiani copti, risalenti a San Marco, mostrano tanto coraggio. Nonostante in certe zone e quartieri i cristiani siano assaliti brutalmente, molti di loro portano una croce nera tatuata sul polso. Due giovani cattolici hanno spiegato: *"Noi cristiani lo chiamiamo 'il segno'. Molti del nostro popolo presso il corso superiore del Nilo possono venerare martiri per la fede tra i loro famigliari e anche a noi potrebbe capitare il martirio in ogni momento. Se dovesse succedere e, per paura di morire, rinnegassimo la nostra fede, il segno incancellabile sul nostro corpo proclamerà ciò che le nostre labbra forse potrebbero tacere"*.

Nadia Mohammed Ali, madre di sette figli, di Biba in Alto Egitto, ha pagato caro il suo ritorno alla fede. In seguito alla morte del marito, dopo ventitre anni di matrimonio, è tornata alle sue

origini cristiane, dichiarando pubblicamente la sua fede cristiana per sé e la sua famiglia. Questa decisione gli è costata quindici anni di prigionia. Chioma Dike, anche lei madre e cristiana, vive in Nigeria, dove i temuti estremisti di Boko Haram vorrebbero a tutti i costi creare uno stato islamico. Nel Natale del 2011, durante un terribile bombardamento sulla Chiesa cattolica dedicata a santa Teresa a Madalla, nel quale sono stati uccisi 45 fedeli e ne sono rimasti feriti 81, Chioma ha perso il marito e tre dei suoi cinque figli: *"Il mio cuore è infranto, solo Dio mi può aiutare, ma mai rinuncerei alla mia fede"*.

*M*aiduguri, una delle città più colpite, opera il sacerdote John Bakani: *"Quando sono arrivato nella mia parrocchia, i primi tre mesi non ho potuto dormire, perché intorno alla Chiesa si sparava e uccideva. Gettavano pietre e cadaveri di animali oltre il muro di cinta della Chiesa. Molti cristiani sono fuggiti, ma coloro che sono rimasti hanno preso coraggio, perché io sto con loro, celebriamo la Santa Messa e faccio visita nelle loro case. La Chiesa è stata sempre perseguitata e, se io devo dare la mia vita, allora sia così"*. Anche l'Arcivescovo Kaigama, Presidente della Conferenza Episcopale Nigeriana, è fermo: *"Nella Nigeria del nord possono distruggere le nostre case, ma non il nostro spirito. Noi soffriamo la persecuzione e la discriminazione, ma mai potranno toglierci la nostra speranza e la nostra fede nel Risorto"*.

Più a sud nella Repubblica dell'Africa Centrale, da mesi girano i Séléka, ribelli di fede islamica, che rubano, uccidono e bruciano migliaia di case appartenenti a cristiani: *"Dopo le 6 di sera, nessuno è più per strada, ma poi siamo aggrediti nelle nostre case"*: si lamentano i fedeli. Il gruppo di terroristi attacca e deruba soprattutto le missioni, dove migliaia di persone trovano ospitalità perché hanno perso tutto. Con eroismo, i missionari assistono i fedeli giorno e notte fino allo sfinimento, nonostante anch'essi siano minacciati, e tentano di proteggerli per quanto sia possibile. *"Le persone sono amareggiate, ma sopportano il loro destino con"*

tanta dignità. Nonostante tutto, non esprimono odio o rabbia contro coloro che causano questa situazione”: testimonia il padre Carmelitano Aurelio Gazzera, che lavora a Bozoum. *“I cristiani qui sono stanchi, perché sembra che non si faccia nulla per tentare una soluzione. Ma nello stesso tempo è grande la loro fede. La frase che si sente ripetere di più è: ‘Nzapa a yeke’ – ‘Dio c’è’.”*

Non dobbiamo poi dimenticare che dietro ogni cristiano colpito da violenza, mutilato o ucciso, ci sono i suoi parenti, ai quali l’amore chiede di perdonare terribili colpe. Nell’ottobre del 2005, sull’isola indonesiana di Sulawesi, tre ragazze,

che stavano andando alla loro scuola cristiana, sono state decapitate da estremisti musulmani. Una quarta allieva, gravemente ferita, è sopravvissuta. Quando su sue indicazioni sono stati catturati cinque uomini, i genitori cristiani delle tre ragazze uccise (tra i 15 e i 19 anni) hanno dato una meravigliosa testimonianza della loro fede: *“Perdoniamo gli assassini con la speranza che Dio giudicherà in modo giusto”*. - *“Ero molto arrabbiato”*, ha detto Marco Sambuwe, uno dei padri: *“Ma lo Spirito di Dio ha toccato il mio cuore e lo ha cambiato. Perdono loro, come Cristo ha perdonato i miei peccati”*.

Ai cristiani in occidente

*L*il 3 ottobre 2013, a San Paolo fuori le mura, in occasione di un pellegrinaggio a Roma, organizzato da “Aiuto alla Chiesa che soffre”, S.E. Amel Shamon Nona, arcivescovo di Mosul nel nord dell’Iraq, ha raccontato in una sua conferenza:

“Appena un giorno dopo la mia entrata in carica, il 16 gennaio 2010, il mio predecessore è stato rapito e ucciso barbaramente. È stato l’inizio di una serie di uccisioni di cristiani. In più di 10 giorni, ogni giorno sono state uccise una o due persone. I fedeli fuggivano dalla città nei paesini vicini e nei monasteri. Cosa potevamo fare per queste persone? Queste domande mi tormentavano e mi hanno costretto a riflettere sul modo giusto di poter adempiere al mio servizio da pastore. Ho trovato risposta nel mio motto vescovile, cioè: la speranza. E perciò sono rimasto in città per dare speranza ai miei fedeli perseguitati rimasti. Ma questo bastava?

Ho iniziato a chiedermi come i cristiani vivono la loro fede nelle difficili situazioni quotidiane. Allora ho compreso di quale profonda importanza fosse la conoscenza della fede per la quale siamo perseguitati. Approfondendo la conoscenza del significato dell’‘essere cristiani’, scopriamo la via che ci dà il senso della vita, quello che

spesso scatena queste persecuzioni e la forza necessaria per sopportarle.

Sapere che in ogni momento possiamo essere uccisi, a casa, per strada, durante il lavoro, e nonostante tutto vivere una fede attiva, questa è la vera sfida! Ho organizzato diversi incontri, ho visitato gruppi nei quartieri più pericolosi e anche le famiglie per rafforzare tutti, ho ricordato che la fede non è una cosa astratta, fuori dalla vita quotidiana, ma è il mezzo per scoprire il senso della vita: Gesù Cristo. Quando una persona ha scoperto questo tesoro, sarà disposta a sopportare tutto e fare di tutto per conservarlo, anche se questo potrebbe significare dover morire.

Spesso persone che vivono in paesi senza i nostri problemi, mi chiedono in che modo possono aiutarci. Ebbene, ciascuno si sforzi di vivere la propria fede ancora più intensamente ogni giorno! La consapevolezza che molti uomini e donne nel mondo vengono perseguitati per la loro fede, dovrebbe essere un ammonimento per tutti coloro che vivono in libertà, per diventare cristiani più forti e più profondi. Dovrebbe essere per voi uno stimolo a testimoniare la vostra fede nonostante le difficoltà nella vostra società e il

rischio, anche in Occidente, di una persecuzione. Però la vostra risposta più efficace alla nostra pena è tentare di riscoprire l'unità dei cristiani. Noi, qui, soffriamo a causa dei fondamentalisti che vengono dall'estero per combattere i 'non-credenti' (i cristiani) con la scusa che anche i loro fratelli in altri paesi vengono perseguitati. La loro reazione è di uccidere. Ma la nostra reazione da perseguitati dovrebbe essere ancora più amorevole, diventare ancora più uniti! Perché il fondamento della nostra fede è l'amore cristiano che include tutti, anche i persecutori. Purtroppo esiste una grande tentazione, alla quale i cristiani perseguitati potrebbero cedere e davanti alla quale io non mi stanco di ammonire. Può succedere che da perseguitato infine si diventi persecutore: che si diventi violenti nei pensieri, nelle

azioni e nei rapporti con il prossimo; che si devii dalla via cristiana dell'amore per il prossimo e si parli solo della giustizia, ma mai dell'amore!

*V*oi in Occidente avete una possibilità che i cristiani perseguitati non hanno. Date perciò ufficialmente testimonianza della vostra fede! Noi invece abbiamo la possibilità di deciderci se vogliamo davvero essere cristiani che difendono con amore coloro che ci aggrediscono con rancore, con avidità di vendetta e con odio. Infine la persecuzione non ci può portare alla disperazione, perché crediamo che la vita cristiana meriti di essere vissuta in modo completo, come ha fatto Gesù, anche se ci restasse da vivere solo un minuto”.

Fonte: Intervista e articolo da Kirche in Not,
Fidesdienst, Idea, Open Doors.

*“Sono perdonati i suoi molti peccati,
perché ha molto amato.
Invece colui al quale si perdona poco,
ama poco”.*

Luca 7,47

Le nostre gioie in Siberia

Cari lettori, ora che presso di voi è già estate e tutto è fiorito, vi scriviamo da Talmenka in Siberia, dove durante l'inverno abbiamo avuto temperature fino a 40° sotto zero e per quattro mesi la neve non si è mai sciolta. p. Rado e noi missionarie, sr. Julia Maria, sr. Teresa e sr. Gertrud, che già da dieci anni operiamo qui nell'Est, ci siamo abituati al paesaggio bianco e lo amiamo. Ma per i nostri poveri non è facile sopportare questa stagione. Fortunatamente siamo conosciuti come "extrema ratio" presso coloro che non sanno più come superare certe difficoltà interiori ed esteriori. La gioia più grande la proviamo quando, con il tempo, attraverso l'esperienza della carità, i non credenti trovano Dio. Stupisce sempre quanto i bambini prendano sul serio la fede e l'amore per Gesù non appena lo Spirito Santo entra nei loro cuori. Per noi missionari sarebbe bello se voi poteste vedere cosa significa per queste persone credere ad un Dio che ama. Con gli esempi che seguono vorremmo darvi un'idea della nostra vita quotidiana in Siberia e farvi partecipi delle piccole, ma in verità grandi, gioie della nostra vita. Perché quale soddisfazione più grande c'è per un missionario se non quella di portare un'anima alla riconciliazione con Dio e al vero amore?

Alle iniziative per i bambini e i giovani partecipano soprattutto coloro che vengono da famiglie socialmente svantaggiate o da quelle dove manca uno dei genitori. Uno dei primi incentivi è la gioia di poter giocare e costruire degli oggetti per passatempo. Ma p. Rado e noi sorelle parliamo anche di Dio e preghiamo con loro. I bambini facilmente costruiscono una relazione con Dio e comprendono che a Lui si può dire tutto, soprattutto ciò di cui si ha bisogno. Alcuni dei ragazzi e ragazze tra i 12 e i 15 anni trascorrono in "Chiesa" tutta la domenica. Alle 9.15 la giornata inizia con la preparazione alla Santa Messa che viene celebrata alle 10.00. Dopo i giovani fanno visita a donne anziane credenti, prendono un tè e poi vengono con noi nelle parrocchie vicine, dove incoraggiano i fedeli con i loro canti

e la loro partecipazione alla Santa Messa. In questi giorni festivi dimenticano le preoccupazioni delle proprie famiglie e si sentono gratificati di poter portare gioia alle persone malate o sole. Ogni anima ha un percorso unico e dovrebbe essere portata a Gesù personalmente.

Nadia ha incontrato la fede a 60 anni. Con la figlia Olga e i due nipoti Ljowa e Jaroslav era entrata in una grande crisi spirituale e materiale, perchè suo marito li aveva abbandonati; allora è venuta per la prima volta da noi in Chiesa. Poco tempo fa ha raccontato a p. Rado di questo primo incontro: *"Mentre noi, allora, eravamo in grandi difficoltà, p. Alexander e sr. Julia ci hanno ascoltato pazientemente e ci hanno aiutato. Per la prima volta ho provato che cosa vuol dire bontà. Attraverso i missionari ho conosciuto poi anche Dio e ho imparato ad amarLo"*. Nadia era già una donna matura, quando sr. Gemma l'ha preparata per poter ricevere i sacramenti. Vedendo il suo esempio, tutti della famiglia partecipano regolarmente alla Santa Messa domenicale e hanno iniziato a pregare in casa. Nel frattempo hanno superato il momento peggiore della crisi, soprattutto hanno sperimentato che Dio non li ha lasciati soli nella difficoltà. Le gemelle di sette anni, Nastja e Vika, sono parte viva della nostra parrocchia. Nonna Galja le ha portate fin da piccole in Chiesa, dove - come accade con i bambini - giocando hanno imparato le preghiere e i canti ed ora partecipano attivamente alla liturgia. Si stanno preparando con serietà alla Prima Comunione. Nelle ultime settimane ci hanno bisbigliato all'orecchio: *"Potremmo presto ricevere Gesù?"*. Una di noi sorelle allora ha chiesto: *"Perché vuoi presto ricevere Gesù?"*. Tutte e due hanno risposto spontaneamente: *"Perché lo amo"*. Se sei anni fa la nonna non avesse adottato le due bambine, oggi sarebbero in un orfanotrofio e forse non avrebbero mai sentito parlare dell'amore di Dio.

I vostri missionari di Talmenka